

LE RETTIFICHE AL  
CONFINE ITALO-FRANCESE  
NEL SECONDO  
DOPOGUERRA (1947-1989)

OLTRE  
HISTORIA  
REGISTRA  
VITAE

LA GIUSTIZIA  
L'ANTROPOLOGIA  
CRIMINALE ALLA  
FINE  
DELL'OTTOCENTO

«QUEST'AGONIA  
È IL NOSTRO  
TRIONFO»

«DA SALUZZO  
A MAUTHAUSEN»  
MEMORIE  
DI GIOVANNI  
BATTISTA  
BONELLI

A CENTO  
ANNI  
DALL'ARRESTO  
DI NICOLA SACCO  
E BARTOLOMEO  
VANZETTI

FABIO MILAZZO, *Una guerra di nervi. Soldati e medici nel manicomio di Racconigi (1909-1919)*, Ospedaletto Pisa, Pacini Editore, 2020, pp. 286, euro 18,00.

Conosciamo ormai gli interessi dell'Autore per le storie degli ultimi. Infatti, Milazzo si dedica a ricerche di prima mano riguardanti le "devianze", privilegiando in particolare gli "alienati" finiti nei manicomi italiani per le cause più diverse, storie finora dimenticate per celare i sistemi con cui la nostra società ha escluso dalla vita civile le persone scomode, i "disturbatori dell'ordine costituito", i "sepolti vivi" fino alle battaglie che, con la Legge Basaglia, hanno riportato al mondo gli scomparsi. L'autore ha scoperto un giacimento straordinario di fonti primarie specie nel manicomio di Racconigi. In questo suo libro, ultimo di tante ricerche e studi, esamina gli anni del primo Novecento condizionati da pregiudizi lombrosiani e dalle guerre, dalla "grande guerra" in particolare, la prima a portare in rilievo i traumi bellici in uno scontro di masse fino ad allora inedito.

Definito proprio per questo, "cesura epocale" nella storia del '900. Infatti la ricerca prende in esame gli anni 1909-1919 proprio per comparare il prebellico con la grande catastrofe – e registrare quanto questa abbia influito o contribuito alle nuove alienazioni – e a prenderne coscienza del cosiddetto *shell-shock*, termine con cui si indica l'insieme dei disturbi sviluppati in seguito al trauma della guerra.

Il volume è importante per la comparazione degli studi sulle malattie mentali nelle più avanzate ricerche sulla medicina ed è una "svolta" nella disciplina,

una presa di coscienza generale sulle forme di alienazione, e in particolare, sui casi *shell-shock*, così numerosi durante e dopo la Grande guerra da costringere i medici militari e gli alienisti a prenderne atto. Questi ultimi si trovarono davanti a disturbi che non comprendevano davvero, che spesso sottovalutarono e minimizzarono, sperando di tamponare le crisi di massa che minavano gli eserciti; con questo scopo si imputavano i sintomi di *shell shock* ai cedimenti individuali dei militari-cittadini, una giustificazione questa che, inoltre, parava lo Stato dalle pratiche pensionistiche del dopoguerra. Così, spesso, i medici preposti alla cura dei soldati non erano tanto interessati a indagare le cause del malessere psichico dei propri pazienti, quanto a mettere freno al "contagio" della malattia (e a rispedire al fronte tanti supposti simulatori). Per raggiungere questo obiettivo si ricorse ai metodi coercitivi più brutali, quali le scariche elettriche. Solo la crescente traumatizzazione emersa nella società industriale con gli "operai-massa" e lo "sradicamento dei contadini inurbati" e, infine, le guerre post-coloniali come il conflitto in Vietnam, hanno definitivamente reso consapevole la medicina dei cervelli che i traumi non potevano essere solo attribuiti a "tare" o a simulazioni.

Questo libro trova nella documentazione dell'ospedale neuropsichiatrico di Racconigi, e nella particolare situazione del contesto socio-economica della provincia-caserma di Cuneo, solo lo spunto di avvio.

In effetti, questo caso singolare e forse anche un po' marginale rispetto alle dimensioni del problema, che investe tutta quanta l'Europa, diventa l'occasione per intavolare un discorso più

ampio, in cui l'Autore mostra il ventaglio delle sue infinite conoscenze bibliografiche. Non vengono tralasciati nemmeno i disagi mentali dei civili (molto più numerosi tra i documenti disponibili a Raccogni), sebbene non costituiscano l'argomento principale del libro: questi, infatti, rappresentano una fonte estremamente interessante per comprendere meglio il fenomeno di *shell-shock* e includerlo nel quadro più esteso delle malattie mentali e del loro trattamento da parte dei medici e della società. Grazie a questo confronto e a quello dei casi prebellici (statisticamente non numerosi), i medici alienisti iniziano a prendere lentamente coscienza di un "mal di caserma", assolutamente non riconosciuto dai medici militari.

Le ipotesi esaminate da Fabio Milazzo sono talmente numerose da costringere ad un abstract del suo volume. Una di queste arriva a considerare persino che la malattia mentale dei soldati sia una proto-ribellione, come lo furono la diserzione e il darsi prigioniero.

A me pare che la ricchissima documentazione induca l'Autore a porsi più domande di quante risposte possa dare alle "ferite della mente", che rimangono invisibili agli sguardi indagatori degli psichiatri totalmente impreparati, come impreparata era tutta l'organizzazione militare, pur predisponendo degli osservatori presso ciascuna Armata sul fronte e, poi, tutta una serie di presidi medici militari disseminati su tutto il territorio nazionale, fino alla barriera ultima dei manicomi.

Anche la periodizzazione segue il diffondersi del "contagio mentale" che trova il suo apice negli anni difficilissimi 1917-1918, con lo sfollamento di tutte le

strutture ospedaliere nei territori coinvolti nella tremenda offensiva tedesca di Caporetto. I medici alienisti solitamente ricorrono a diagnosi fornite dai medici militari e riconducono ad anamnesi di precedenti nel malato o nella famiglia; molto spesso attribuiscono la colpa dei disagi psichici all'abuso di bevande alcoliche, alle malattie veneree ed evitano di scontrarsi con l'autorità militare, ricorrendo a dimissioni affrettate con rientri nei reparti di provenienza dei soldati, soprattutto nei mesi di crisi del 1917 e 1918. Inoltre, i medici italiani non si riferivano essenzialmente all'onnivora definizione di *shell shock*, introdotta per i traumi di guerra negli altri eserciti, che, sebbene incompleta e vaga nel suo significato, riconosceva almeno la specificità bellica del disagio.

Ma dalle cartelle cliniche di Raccogni mancano del tutto i riferimenti al conflitto. Nelle diagnosi d'ingresso si continua a insistere sulle esagerazioni di simulatori presto dimessi e rinvii ai reparti. «Eppure molti dei "deliri" che accompagnavano la condizione depressiva lamentata dai soldati provenienti dalle zone di guerra, presentavano un contenuto legato al conflitto, agli eserciti nemici, alla paura di morire, alla nostalgia di casa, tutti temi che, neanche troppo trasversalmente, evocavano le paure e le distruzioni della guerra. Lo stato di svuotamento, di torpore, il senso di morte psichico mostrato da questi soldati depressi evocava, in maniera neanche troppo velata, la condizione di lutto incombente che le attese in trincea, i bombardamenti e i lunghi momenti sotto il fuoco del nemico trasmettevano. Così non sorprende che nei diari clinici di questi militari "depressi" si ripetano le stesse osservazioni:

sguardi fissi, immobili, posture rigide, contegni passivi. Uomini letteralmente distrutti dal dolore, dagli incubi, dal terrore, che in misura sempre più rilevante affollarono i corridoi di Racconigi» (p.113).

Solo dopo il conflitto in Vietnam venne posto in relazione con la nevrosi di guerra il "disturbo post-traumatico da stress" (p. 119).

Naturalmente con i momenti difficilissimi del terzo anno di guerra e, specialmente dopo Caporetto, aumentarono sia le diserzioni, sia le vie di fuga dalla guerra anche a costo di percorrere la trafilata dei ricoveri negli ospedali militari e poi nei manicomi. «Le allucinazioni che colpivano i soldati erano di diverso tipo: visive, tattili, olfattive, gustative e uditive. Queste ultime, in particolare, erano molto diffuse e riguardavano il percepire i segnali della presenza del nemico sempre incombente. Tali sensazioni erano amplificate dalla tipologia industriale del primo conflitto [...] Spesso, soprattutto durante la notte, piangevano e si disperavano lanciando richieste d'aiuto e invocazioni disperate. In alcuni casi questi fantasmi assumevano la forma di visioni terribili e incubi simili a quelli che perseguitano i bambini. [...] una regressione proprio alla fragilità della condizione infantile» (p. 139).

Solo a guerra conclusa, la psichiatria militare «cominciò a mostrare un diverso, e più problematico, atteggiamento sulle nevrosi di guerra». Ma gli alienisti «mantenendo un profilo basso, contribuirono a porre le condizioni per il mancato riconoscimento delle specificità delle condizioni di soldati traumatizzati e per i doverosi risarcimenti che sarebbe loro spettato nel dopoguerra» (p. 165).

Un molto parziale e lacunoso esame del volume, che richiederebbe anche il possesso di un lessico specifico, ci costringe a tralasciare i cento temi trattati (compresi gli specifici casi di ricoverati di cui Fabio Milazzo analizza la documentazione clinica disponibile, più o meno completa), quali i rapporti tra ricoverati e famiglie, i tentativi di abbandonare e fuggire il manicomio di Racconigi e i recidivi. Questo studio arricchisce le conoscenze sulla Grande guerra che ha avuto impulso negli ultimi decenni ben oltre gli aspetti prettamente militari.

Se posso proporre all'Autore un dubbio, riguarda le classi più anziane richiamate nel 1915-1918, per intenderci i soldati nati nel decennio 1870, di cui si trovano parecchi casi esaminati nel volume e che, a quanto mi è dato di sapere erano quasi sempre utilizzati in servizi ausiliari e lontani dal fronte: come si spiega il loro *shell shock*?

Altre domande potrebbero riguardare gli ufficiali e i sottufficiali, così come i soldati appartenenti a classi agiate: non mi pare di averne trovati nel denso libro di Fabio Milazzo.

Un tema ricorrente nel libro: lo "strapotere" militare che tacita ogni altra preoccupazione della vita civile, temo sia tutt'ora valido: nel nostro Paese (ma non solo) l'apparato militare continua ad essere un mondo a parte, un tabù il metterlo in discussione. Negli anni recenti è scoppiato lo scandalo dell'uso delle armi all'uranio "impoverito" e di tante contaminazioni tra i soldati che ne hanno fatto uso.

Michele Calandri